

Introduzione

di Giovanna D'Amico e Manoela Patti

Il periodo tra le due guerre mondiali segna per l'Italia la fine dell'emigrazione di massa. Se negli anni della grande emigrazione erano partiti quasi 14 milioni di italiani, tra il 1914 e la fine della seconda guerra mondiale ne espatriarono «solo» 4 milioni¹. Ma nell'arco di un trentennio i flussi migratori non si trasformarono solo nel senso di una riduzione del numero di partenti. A cambiare furono anche le traiettorie. La fine di un'epoca di politiche migratorie liberiste, in cui era prevalso il principio della libera circolazione dei lavoratori a livello globale, impose infatti agli italiani nuove scelte.

Insieme alle nuove restrizioni stabilite dai Paesi d'immigrazione – emblematicamente rappresentate dall'approvazione dei *Quota Acts* negli Stati Uniti nel 1921 e nel 1924 – l'avvento del regime fascista ridisegnò i percorsi degli emigranti italiani. Dopo aver seguito, in un primo tempo, la linea dei governi liberali in tema d'emigrazione, dalla fine degli anni venti Mussolini inaugurò una nuova politica migratoria². L'emigrazione, già definita una «necessità fisiologica»³ per gli italiani, divenne, ha scritto

¹ D.R. Gabaccia, *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*, Einaudi, Torino 2003, p. 190 (ed. orig. Seattle 2000). Ma a proposito si vedano almeno *Un secolo di emigrazione italiana*, a cura di G. Rosoli, CSER, Roma 1978; M. Sanfilippo, *Tipologie dell'emigrazione di massa*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. 1, *Partenze*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi e E. Franzina, Donzelli, Roma 2000, pp. 77-94; *Emigrazione e storia d'Italia*, a cura di M. Sanfilippo, Pellegrini Editore, Cosenza 2003; *Itinera: paradigmi delle migrazioni italiane*, a cura di M. Tirabassi, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 2005; *Storia d'Italia*, Annali 24, *Migrazioni*, a cura di P. Corti e M. Sanfilippo, Einaudi, Torino 2009.

² Sul tema delle politiche migratorie cfr. M.R. Ostuni, *Leggi e politiche di governo nell'Italia liberale e fascista*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. 1, *Partenze* cit., pp. 309-19; E. Sori, *La politica migratoria italiana, 1860-1973*, in «Popolazione e storia», 4, 2003, pp. 139-71.

³ B. Mussolini, *L'espansione italiana nel mondo*, Milano 2 aprile 1923, pp. 100-3, qui pp. 101-2, in Id., *La nuova politica dell'Italia*, Milano 1923.

João Fàbio Bertonha, «un male cui preferire la colonizzazione interna e quella dell'Impero»⁴. Allo stesso tempo, nel rinsaldare il legame tra politica estera ed emigrazione, il regime investì grandi risorse nella fascistizzazione degli «italiani all'estero» – circa 9 milioni nel 1920 – che, sostituendo nel vocabolario fascista gli *emigrati*, divenivano strumento dell'espansione dell'Italia fascista nel globo⁵. I fasci all'estero costituiscono il mezzo principale per la nazionalizzazione fascista degli italiani fuori d'Italia e, insieme ad associazioni culturali e organizzazioni italiane, vennero individuati come lo strumento principale per promuovere e difendere il prestigio dell'Italia fascista⁶.

Su questi temi si è molto focalizzata la storiografia negli ultimi decenni, evidenziando il nesso tra politica estera ed emigrazione nel ventennio. Pensiamo per esempio all'importante contributo di Emilio Gentile, *La politica estera del partito fascista. Ideologia e organizzazione dei fasci italiani all'estero (1920-1930)*, o agli studi del già citato Bertonha sull'America Latina⁷. O ancora ai pionieristici lavori di Philip Cannistraro negli anni settanta e, tra gli altri, ai contributi di Matteo Sanfilippo e Matteo Pretelli sugli Stati Uniti d'America⁸. Meno indagato sembra invece essere il contesto di partenza, quello italiano.

Tra le due guerre le migrazioni degli italiani interne ed estere cambiarono pelle. In particolare, la chiusura degli sbocchi americani ebbe conseguenze importanti sulle regioni meridionali. Il Sud fu dunque tra

⁴ J.F. Bertonha, *Emigrazione e politica estera: la «diplomazia sovversiva» di Mussolini e la questione degli italiani all'estero, 1922-1945*, in «Altreitalie», 23, 2001, pp. 39-60, qui p. 41.

⁵ Per la letteratura di riferimento rinviamo a M. Sanfilippo, *Il fascismo e gli italiani all'estero. Una rassegna storiografica*, in «Archivio storico dell'emigrazione italiana», IV, 2008, pp. 161-72.

⁶ Cfr. O. Bianchi, *Fascismo ed emigrazione*, in *La riscoperta delle Americhe. Lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana in America Latina 1870-1970*, a cura di V. Blengino, E. Franzina e A. Pepe, Teti, Milano 1994, pp. 96-114; P.V. Cannistraro, *Blackshirts in Little Italy. Italian Americans and Fascism 1921-1929*, Bordighera Press, West Lafayette 1999; *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei Fasci italiani all'estero (1920-1943)*, a cura di E. Franzina e M. Sanfilippo, Laterza, Roma-Bari 2003; S. Luconi, G. Tintori, *L'ombra lunga del fascio: canali di propaganda fascista per gli italiani d'America*, M&B Publishing, Milano 2004; M. Pretelli, *Il fascismo e gli Italiani all'estero*, Clueb, Bologna 2010; Id., *La via fascista alla democrazia americana: cultura e propaganda nelle comunità italo-americane*, edizioni Sette città, Viterbo 2012.

⁷ E. Gentile, *La politica estera del partito fascista. Ideologia e organizzazione dei fasci italiani all'estero (1920-1930)* in «Storia Contemporanea», 6, 1995, pp. 897-956. La produzione di Bertonha è estremamente vasta, ci limiteremo perciò ad aggiungere qui al contributo su emigrazione e politica estera già citato l'importante rassegna bibliografica uscita nel 2015: J.F. Bertonha, *Fascismo, antifascismo e gli italiani all'estero. Bibliografia orientativa 1922-2015*, edizioni Sette città, Viterbo 2015.

⁸ Si vedano per esempio P.V. Cannistraro, *Fascist Emigration Policy in the 1920s. An Interpretive Framework*, in «The International Migration Review», 13, 1979, pp. 673-92; P.V. Cannistraro, G. Rosoli, *Emigrazione, Chiesa e fascismo. Lo scioglimento dell'Opera Bonomelli (1922-1928)*, Edizioni Studium, Roma 1979.

i maggiori protagonisti dei nuovi orientamenti, primo tra tutti quello che sperimentò il rafforzarsi di una traiettoria di spostamenti di lunga durata: dal Sud verso il Nord del Paese e dalle campagne alle città. Gli spostamenti Sud-Nord erano infatti cominciati alla fine dell'Ottocento, all'interno di un processo che aveva coinvolto tutta l'Europa, quando era mutato l'intero sistema migratorio del continente, che tra le due guerre avrebbe conosciuto un sensibile potenziamento: a partire da quel momento i flussi si orientarono dall'Europa meridionale verso quella settentrionale e dall'Est verso l'Ovest⁹.

L'idea di costruire un numero monografico sulla questione della mobilità dei meridionali durante il fascismo nasce dalla volontà di indagare il contesto locale, focalizzandosi sul Mezzogiorno. Difatti, la progressiva chiusura degli spazi di emigrazione transoceanica – e in particolare l'inatteso blocco dell'immigrazione deciso dagli Stati Uniti a partire dall'approvazione del *Quota Act* del 1921 –, che da fine Ottocento e fino allo scoppio del primo conflitto mondiale avevano rappresentato le destinazioni privilegiate dai meridionali, gettò il Mezzogiorno nella difficoltà di sopprimere a quella improvvisa chiusura, imponendo alla sua popolazione di riorientare i propri flussi. Come si è detto, tale ristrutturazione ebbe luogo nel contesto di nuove politiche migratorie e demografiche, nel quadro di una nuova politica estera inaugurata dal regime e strettamente legata ai suoi progetti di espansione di carattere imperialistico. Sulla natura di tali politiche, come vedremo, il parere degli studiosi non è compatto.

Se le radicali trasformazioni imposte ai flussi migratori riguardarono tutte le aree della Penisola, le conseguenze dei nuovi equilibri nazionali e internazionali furono di gran lunga più pesanti per il Sud. Infatti, come ha scritto Piero Bevilacqua, «il blocco dell'emigrazione, di fronte all'elevato tasso di natalità che animava la crescita demografica delle regioni meridionali, creò un grave turbamento nel rapporto, già così poco favorevole, fra popolazioni e risorse»¹⁰. La «valvola di sicurezza» rappresentata in età liberale dall'emigrazione, insomma, non funzionava più, e il regime non fu in grado di fornire risposte adeguate ad un Mezzogiorno sempre più sostenuto dall'agricoltura¹¹. Ciò vale soprattutto per il periodo successivo alla crisi del 1929, laddove, come sottolinea Gabaccia, la tutela del mercato del lavoro interno divenne la priorità

⁹ Relativamente ai flussi interni all'Europa questi si erano diretti soprattutto verso la Francia, la Germania e la Svizzera. Cfr. in proposito K. Bade, *Europa in Bewegung - Migration vom späten 18. Jahrhundert bis zur Gegenwart*, Beck, München 2000, p. 69.

¹⁰ P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale. Dall'Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma 2005, p. 130.

¹¹ Cfr. *ivi*, in particolare p. 99 e p. 130.

per molte delle nazioni che ancora mantenevano aperte le porte agli immigrati. Argentina e Brasile, che fino alla fine degli anni venti avevano continuato ad accogliere gli italiani, irrigidirono le politiche sull'immigrazione sulla spinta della crisi economica¹². Fu in questo frangente che ai meridionali si dischiusero porte nuove, come quella della Francia, già dagli anni venti la meta privilegiata per l'emigrazione italiana, o delle colonie in Africa, e della Germania, dalla seconda metà degli anni trenta destinazioni finali dell'emigrazione organizzata dal regime. Nel pieno di una grave crisi occupazionale, alla popolazione meridionale non restò infatti che riorganizzare strategie e progetti migratori sulla base delle nuove mete «possibili». Infatti, se indubbiamente mutò il volume dei flussi migratori, la mobilità non cessò. Molti si spostarono entro i confini nazionali, spesso muovendosi dalla campagna alla città – come spiega Stefano Gallo nel suo contributo –, dando inizio ad un processo di inurbamento che sarebbe continuato nei decenni successivi. Chi ne ebbe la possibilità prese a percorrere rotte magari non nuove, ma più spesso battute dagli emigranti settentrionali, e tra queste quelle verso la Francia. È questo il tema, come si dirà più diffusamente a breve, approfondito da Pietro Pinna.

In qualche caso, rotte e catene migratorie rimasero analoghe a quelle già percorse in età liberale, seppure con i limiti, a volte sostanziali, imposti dalle nuove regole: è il caso dell'emigrazione verso la Tunisia, preso in esame da Salvatore Speciale, o della «resilienza» di alcune catene migratorie che legano Sicilia e Stati Uniti, come emerge dallo studio di Manoela Patti. Per lo più, le rotte dei nuovi flussi risentirono della politica estera del regime: così le colonie dell'Africa orientale italiana (d'ora in poi Aoi) e della Libia divennero una nuova meta, privilegiata dal fascismo, dopo la proclamazione dell'impero nel 1936, come sottolinea Valeria Deplano, che osserva il fenomeno dalla prospettiva di una regione «fanalino di coda» nell'emigrazione meridionale, quale fu la Sardegna. O, ancora, è il caso, analizzato da Giovanna D'Amico, dell'emigrazione dei lavoratori del Sud Italia verso la Germania nazista, iniziata alla fine degli anni trenta in parallelo con il consolidarsi dell'alleanza tra Mussolini e Hitler.

Accanto a questi flussi, riacquistò inoltre consistenza l'emigrazione politica: i «fuorusciti» antifascisti si spostarono in prevalenza verso la Francia, il Belgio, ma anche la Tunisia e gli Stati Uniti rappresentarono destinazioni relativamente comuni. A questo tipo di migrazioni, si ag-

¹² Gabaccia, *Emigranti. Le diaspore degli italiani* cit., pp. 195-7.

giunsero poi sul finire degli anni trenta quelle legate alle persecuzioni razziali. Si tratta di tematiche, in particolare il fuoruscitismo, al centro di numerosi e importanti studi prodotti negli ultimi decenni¹³.

Prima di ritornare ai temi affrontati in questo numero, vale tuttavia la pena di volgere per un momento l'attenzione alle questioni metodologiche relative all'analisi dei flussi migratori nel periodo fascista. Per l'età liberale, infatti, le statistiche sull'emigrazione periodicamente compilate dal Commissariato generale dell'emigrazione (d'ora in poi Cge) permettono di sostenere l'analisi qualitativa del fenomeno migratorio con una robusta impalcatura di tipo quantitativo. Per il periodo fascista le cose si fanno invece più complicate: la chiusura del Cge alla fine degli anni venti riduce infatti per lo studioso la possibilità di elaborare analisi quantitative dei flussi verso l'estero, laddove peraltro la documentazione archivistica relativa al controllo dell'emigrazione non sempre è facilmente accessibile. È il caso per esempio delle carte della Questura depositate presso l'Archivio di Stato di Palermo, città sede di uno dei più importanti porti d'imbarco per gli emigranti in età liberale. La documentazione potrebbe rappresentare un fondamentale strumento per lo studio dell'emigrazione durante il fascismo, e clandestina in particolare. Tuttavia, pur essendo il fondo interamente consultabile, le carte sono solo parzialmente inventariate e ad oggi non è stato possibile individuare un corpus documentario utile a ricostruire almeno alcuni aspetti dell'emigrazione da quella città in età fascista. E simili riflessioni possono farsi per altri casi analizzati.

Rimane dunque aperto un interrogativo, cui solo ricerche future potranno forse rispondere in maniera soddisfacente. Quanto furono ampi i nuovi flussi nei singoli contesti locali? E fino a che punto compensarono la vistosa perdita della pressoché totale chiusura delle rotte transoceaniche? Certo, non si tornò alle dimensioni precedenti per nessuna regione d'Italia. Nell'arco temporale che va dal 1876 al 1913, infatti, le principali regioni di partenza furono nell'ordine il Veneto, con 1.822.000 espatri, il Piemonte, con 1.540.000, la Campania, con 1.475.000, il Friuli Venezia Giulia, con 1.407.000, la Sicilia, con 1.352.000, la Lombardia, con 1.342.000¹⁴. Nel periodo tra le due guerre i numeri si sgonfiarono enormemente, con i seguenti risultati: il Piemonte, con 533.000 espatri, la Lom-

¹³ S. Tombaccini, *Storia dei fuorusciti in Francia*, Mursia, Milano 1988; P. Gabrielli, *Col freddo nel cuore. Uomini e donne nell'emigrazione antifascista*, Donzelli, Roma 2004; L. Rapone, *Emigrazione italiana e antifascismo in esilio*, in «Archivio storico dell'emigrazione italiana», 1, 2008, pp. 53-67.

¹⁴ Cfr. Sanfilippo, *Tipologie dell'emigrazione di massa*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. 1, *Partenze* cit., p. 79.

bardia, con 498.000, la Sicilia, con 449.000, il Veneto, con 392.000, il Friuli Venezia Giulia, con 378.000, e la Campania, con 319.000¹⁵.

La seconda ragione che incoraggia una focalizzazione sulle rotte migratorie dei meridionali durante il fascismo fa leva sulla scarsa attenzione che gli studi hanno finora riservato a questo tema – probabilmente anche per le ragioni che si sono dette e perché si tratta, comunque, di una mobilità residua, sebbene spesso risalente – e ciò nonostante nel complesso il periodo fascista in materia migratoria sia stato, come si è visto, il maggiormente indagato dalla storiografia internazionale, come ha messo ben in luce João Fábio Bertonha nel suo recente *Fascismo, antifascismo e gli italiani all'estero*, censendo oltre 7.000 testi sul tema¹⁶.

Eppure, rimangono ad oggi vistose zone d'ombra: scarsamente studiata risulta per esempio l'emigrazione dei meridionali nelle colonie africane, mentre, sebbene la rotta tunisina appaia maggiormente analizzata, mancano ricognizioni storiografiche e ricerche che la collochino nel panorama più vasto degli spostamenti diretti verso l'intero Nord Africa. Mancano del tutto ricerche sui meridionali emigrati nel Terzo Reich tra il 1938 e il 1943, pur nella presenza di importanti opere di inquadramento generale, e ancora assai carenti risultano le ricostruzioni relative ai flussi interregionali o interni alle singole regioni del Sud durante il ventennio.

Proprio da questa consapevolezza è nata l'idea di tracciare un quadro, il più possibile ampio, delle piste di ricerca in parte ad oggi già intraprese che varrebbe in futuro la pena di ampliare e rafforzare, per colmare, almeno in parte, il suddetto deficit di ricerca.

Dai saggi di questo numero emergono ulteriori questioni cruciali; innanzitutto quella che si interroga sulle politiche migratorie del fascismo: la storiografia su emigrazione e fascismo insiste sul peso relativo delle politiche migratorie di Mussolini sulla chiusura dell'emigrazione di massa tra le due guerre¹⁷. Come sottolinea Stefano Gallo in questo numero, le cause vanno individuate piuttosto nella complessa congiuntura internazionale. È tra le due guerre infatti che si sommano e si susseguono la crisi postbellica; gli effetti globali della rivoluzione bolscevica – e tra di essi il «terrore rosso» che non poco contribuì al rifiuto per l'immigrazione europea meridionale e orientale negli Usa; il rafforzarsi di nazionalismi e, dunque, della pressione per l'assimilazione nei Paesi d'immigrazione;

¹⁵ Ivi, p. 80.

¹⁶ Bertonha, *Fascismo, antifascismo e gli italiani all'estero* cit.

¹⁷ Cfr. per esempio Cannistraro e Rosoli, *Emigrazione, Chiesa e fascismo* cit., p. 15, dove si sottolinea come il blocco dell'emigrazione «risultò più apparente e parziale che integrale», poiché «fu il risultato di una caduta della domanda estera piuttosto che un convinto cambiamento di rotta» da parte del regime.

la gravissima crisi economica internazionale che segue il crollo del 1929. Semmai, ha scritto Gabaccia, «le politiche mussoliniane [...] influirono [...] sull'emigrazione dei dissidenti politici e sulla componente elitaria dell'emigrazione italiana»¹⁸. Ben poco, invece, «sulle possibilità di emigrare di quanti cercavano lavoro».

Sorge allora il problema di valutare fino a che punto il regime abbia rotto con la linea impressa all'emigrazione dal ceto liberale. Come è stato messo in luce, dopo un periodo relativamente lungo nel quale si erano fronteggiate le posizioni anti-migrazioniste di parte del ceto post-unitario e quelle che vedevano nell'espatrio degli italiani «una valvola di sfogo» alle tensioni sociali prodotte dall'eccesso di popolazione e dalla disoccupazione, con la grande migrazione iniziata a fine Ottocento l'atteggiamento della classe dirigente conobbe una virata. Ora il problema divenne innanzitutto quello di cavalcare l'onda, accompagnando gli emigranti nel viaggio dalla madrepatria al territorio di espatrio¹⁹. Nel 1901 venne costituito il Commissariato generale per l'emigrazione (Cge) con il compito di vigilare sullo stato delle navi che imbarcavano i partenti, sul costo dei biglietti, sulle condizioni igieniche dei trasporti e sull'attività degli agenti e dei sub-agenti dell'emigrazione. Costoro si ponevano come intermediari tra i vettori e gli emigranti e ricevevano una provvigione per ogni partente imbarcato; poteva tuttavia capitare che abusassero del proprio ruolo fornendo agli interessati false informazioni sulle condizioni di lavoro nel Paese d'immigrazione e sul costo del viaggio. Il Cge superava inoltre la concezione assistenziale che fino a quel momento si era avuta nella gestione dei flussi migratori e faceva dell'espatriando un vero e proprio soggetto di diritti sociali, con un ruolo di sorveglianza sulle condizioni di impiego e i contratti di lavoro per i reclutamenti collettivi. Non furono pochi i casi in cui il Commissariato intervenne nelle negoziazioni per proporre condizioni più favorevoli ai lavoratori. Tale campo d'azione non riguardò solo l'emigrazione transoceanica e nel Levante, ma a partire dal 1911 anche quella verso l'Europa, grazie all'istituzione dell'Ufficio dell'emigrazione per i confini di terra, con sede a Milano²⁰.

¹⁸ Gabaccia, *Emigranti. Le diaspore degli italiani* cit., p. 208.

¹⁹ Sul tema cfr. Sori, *La politica emigratoria italiana 1860-1973* cit.

²⁰ Cfr. in proposito F. Grassi Orsini, *Il fondo archivistico commissariato generale dell'emigrazione (1901-1927)*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1991, pp. 9-75. Sul Cge si veda M.R. Ostuni, *Momenti della contrastata vita del Commissariato generale dell'emigrazione (1920-1927)*, in Fondazione Brodolini, *Gli Italiani fuori d'Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei Paesi d'adozione (1880-1940)*, a cura di B. Bezza, Franco Angeli, Milano 1983, pp. 101-18.

Dai saggi emerge inoltre il nodo complesso e contraddittorio della nazionalizzazione fascista degli emigrati: quanto la loro identità di italiani venne costruita dal fascismo e quanto invece questa si frantumò in innumerevoli «piccole patrie»? Pietro Pinna e Salvatore Speziale hanno messo in luce la molteplicità degli insediamenti regionali in Francia e in Tunisia, facendo riferimento per esempio alla categoria dei «napuli», termine utilizzato estensivamente per categorizzare tutti i meridionali, ma anche alla presenza di sardi, siciliani, pugliesi o altri disseminati in specifiche regioni delle terre di accoglienza. Francesca Cavarocchi ha sottolineato come la nazionalizzazione degli emigranti, cominciata con l'Italia liberale sia stata ulteriormente potenziata dal fascismo, che vi introdusse forti elementi di politicizzazione. Per un certo tempo le scuole italiane all'estero servirono ad alfabetizzare gli emigranti, ma soprattutto a preservare la cultura della madrepatria nell'Italia liberale. Parimenti, lo Stato italiano cercò di adottare una strategia flessibile nell'attribuzione della cittadinanza: se la doppia cittadinanza venne espressamente vietata, al loro ritorno in Italia gli emigranti che fossero stati naturalizzati da un'altra nazione potevano ridiventare italiani su richiesta o automaticamente, in tempi brevi²¹. Inoltre venivano incoraggiate le rimesse in Italia e le esportazioni nostrane: per potenziare queste ultime vennero istituite camere di commercio all'estero. Secondo Mark Choate il *made in Italy* divenne una delle risorse culturali maggiori del Paese, una forza attrattiva non solo per i migranti, ma per qualunque altro consumatore del globo, una spinta propulsiva alla internazionalizzazione dell'Italia²².

Questa proiezione internazionale, l'ambizione a una «Greater Italy» si ripeterono nel fascismo pur cambiando di segno: ora a prevalere era l'idea di nuove colonie di popolamento individuate negli spazi dell'Aoi e della Libia, una opzione presente anche in età liberale sin dagli esordi dello Stato unitario, ma che dopo la sconfitta di Adua aveva perduto decisamente mordente.

Com'è noto, con il decreto-legge 28 aprile 1927, n. 628 Mussolini sopprimeva il Cge trasformandolo nella Direzione generale degli italiani all'e-

²¹ Sulla questione della cittadinanza si veda M. Choate, *Sending States' Transnational Interventions in Politics, Culture, and Economics: The Historical*, in «International Migration Review», 41, 2007, pp. 6-8.

²² Il tema della nazionalizzazione degli italiani è stato approfondito con particolare intensità da M. Choate in una serie di suoi saggi: innanzitutto in *Emigrant Nation. The making of Italy abroad*, Harvard U.P., Cambridge (Mass.)-London 2008. Sull'importanza delle camere di commercio all'estero si veda ancora dell'autore *From territorial to ethnographic colonies and back again: the politics of Italian expansion, 1890-1912*, in «Modern Italy», 8, 2003 pp. 69-70. E infine sul nesso regionalizzazione-globalizzazione ancora Choate, *Italy at Home and Abroad After 150 Years: The Legacy of Emigration and the Future of Italianità*, in «Italian Culture», vol. XXX, marzo 2012, pp. 51-67.

stero; tuttavia non si trattò di un ritorno all'«antico»²³. L'attività di nazionalizzazione degli emigranti proseguì in maniera sospinta attraverso una penetrazione culturale che cercò di irradiarsi a tutti i livelli: dalla scuola, al cinema, alla radio, agli enti generati ad hoc, alle colonie estive organizzate per i figli dei migranti, al potenziamento di strutture preesistenti come la «Dante Alighieri»²⁴. Quest'ultima rappresentò nel dopoguerra uno dei più efficaci vettori della cultura italiana all'estero: nel 1935 i soci fuori Italia erano 17.500, disseminati in 177 comitati, di cui 100 erano stanziati in Europa, 16 in Africa, 11 in Asia, 48 nelle Americhe e 2 in Australia; nel 1937 erano ormai diventati 189 e nel 1939 circa 200, per un totale di 27.000 iscritti. Durante il fascismo la società potenziò il suo programma tradizionale, che faceva leva particolarmente sulle scuole, su corsi di lingua per adulti, sulla diffusione di biblioteche italiane e su conferenze patriottiche e di natura artistico-letteraria. Un grande sforzo propagandistico venne fatto nel corso del conflitto italo-etiope.

La Dante Alighieri gestì una rete assai ampia di istituti. Nel 1933 erano attive 129 fra scuole e corsi, di cui 83 in Europa, 20 in Africa, 2 in Asia e 25 nelle Americhe; nel 1938-39 divennero 530, con circa 40.000 alunni²⁵.

Ampia fu anche la diffusione nelle scuole di testi finalizzati a suscitare una forte identificazione tra gli emigranti e il duce, come nell'esempio che segue:

Mussolini fu proprio un emigrato, anch'egli, come i vostri genitori; cercò lavoro fra gente straniera, visse nelle taverne dove vanno gli emigrati poveri, si trovò a difendere con le parole e col pugno la sua Patria che gli stranieri gli vilipendevano. E quando venne la guerra fu soldato semplice, come ogni figlio del popolo: caporale dei bersaglieri nella fangosa trincea²⁶.

L'emigrazione nelle colonie costituisce un altro filo rosso che unisce alcuni contributi. Se prima degli anni trenta la presenza degli italiani in Aoi fu residuale, – tra il 1876 e il 1926 si trattò di una percentuale dell'1,7% – nel torno di tempo successivo il loro numero crebbe significativamente. Dall'ottobre 1935 al giugno 1939 era già di 201.440 persone, una cifra che solo lo scoppio del conflitto avrebbe progressivamente messo in crisi, fino all'arresto delle partenze dall'Italia. Non è

²³ Espressione utilizzata da Grassi Orsini nel suo *Il fondo archivistico commissariato generale dell'emigrazione (1901-1927)* cit., p. 63.

²⁴ Sul tema cfr. M. Pretelli, *Mussolini's Mobilities. Transnational Movements between Fascist Italy and Italian Communities Abroad*, in «Journal of Migration History», 1, 2015, pp. 100-20. Ma soprattutto F. Cavarocchi, *Avanguardie dello spirito. Il fascismo e la propaganda culturale all'estero*, Carocci, Roma 2010.

²⁵ Ivi, pp. 167-72.

²⁶ Ivi, p. 245. Brano tratto dall'autrice da Scuole italiane all'estero, *Letture. Classe terza*, La Libreria dello Stato, Roma, Mondadori, Verona 1929, pp. 179-80.

noto quanti meridionali siano esattamente approdati nel corno d'Africa, ma secondo Emanuele Ertola dovette trattarsi di una quota inferiore a quella dei settentrionali che durante il fascismo parvero accrescersi, ribaltando le proporzioni che a lungo avevano prevalso in quel lembo di terra, dove fino a quel momento era stata più larga la presenza dei meridionali²⁷. Lo stesso era avvenuto in Libia, come ha mostrato in particolare Federico Cresti²⁸. La questione del grado di affluenza dei meridionali nell'Aoi rimette in gioco il problema di quali altri sbocchi potessero aprirsi agli abitanti del Sud d'Italia cui per la congiuntura internazionale si erano progressivamente chiuse le porte delle Americhe. Ma l'indagine sulle colonie pone anche altri problemi: in che misura i «bianchi» colonizzatori discriminarono gli indigeni con cui si trovarono fianco a fianco seguendo le linee razziali del regime? Fino a che punto la possibilità di esercitare un lavoro nelle colonie funzionò da ascensore sociale? E l'emigrazione in Aoi sarebbe proseguita in assenza della guerra?

Il numero si apre con il saggio di Manoela Patti, *Un ponte ancora aperto? Alcune note sull'emigrazione siciliana verso gli Stati Uniti durante il fascismo*, che parte dalla cesura rappresentata dai cosiddetti *Quota Acts*, introdotti con due differenti leggi del 1921 e del 1924, fortemente limitative delle immigrazioni degli italiani negli Usa. Tali leggi vennero anticipate dal *Literacy Act*, emanato nel 1917, con l'intento di escludere quanti non sapessero leggere e scrivere.

La legge del 1924, il *National Origins Act*, fu la più rigida, riducendo dai 42.000 del 1921 a poco più di 5.500 la quota degli immigrati dall'Italia. Tali drastiche restrizioni ingenerano una forte emigrazione clandestina, la cui portata sfugge alle statistiche ufficiali. L'emigrazione dei siciliani, che aveva conosciuto nell'approdo statunitense la rotta maggiormente battuta, risentì enormemente di tali limiti: se nel 1920 gli emigranti erano stati complessivamente 94.871, nel 1925 si erano ridotti a 6.273. I palermitani avevano contribuito più di tutti i corregionali a quell'esodo, soprattutto tra il 1881 e il 1900, quando avevano rappresentato il 51,5% dei 113.003 partenti complessivi. E anche dopo, fino ad almeno il 1913, avrebbero conservato il primo posto, pur dentro la percentuale più ridotta del 23%.

Le stesse ricadute si possono osservare su altre regioni del Mezzogiorno, per esempio per la Calabria, da dove tra il 1876 e il 1915 erano emigrati in 885.000. Invece nel 1920 erano emigrati 50.672 calabresi nei Paesi tran-

soceanici e 994 in Europa; nel 1930 sarebbero partiti per le Americhe solo in 7.116²⁹. Manoela Patti adombra l'ipotesi, supportata dalla presentazione di una serie di storie di vita esemplari, che il flusso dei siciliani verso le Americhe sebbene drasticamente diminuito non si sia mai davvero interrotto, gettando sul tavolo la necessità che gli studi in futuro approfondiscano la portata di tali spostamenti.

La trattazione prosegue con l'esposizione di Stefano Gallo, il cui saggio, *Migrazioni interne al Meridione e politiche della mobilità tra le due guerre*, tematizza le migrazioni interne dei meridionali sotto il fascismo. La sua ipotesi centrale è che la chiusura delle frontiere americane abbia penalizzato soprattutto il Sud, contrassegnando «la fine di una impetuosa mobilità verso l'estero», che non sarebbe stata «sostituita da una mobilità interna di intensità analoga». Se tra il 1900 e il 1913 gli espatri dal meridione avevano toccato quasi sempre le 200.000 unità annue, durante gli anni trenta «il saldo migratorio del Mezzogiorno nei confronti delle altre regioni [avrebbe registrato] una media annua di appena 7.400 persone».

Gallo pone effettivamente una questione cruciale, confrontandosi con ipotesi già formulate da Giuseppe Galasso, e cioè se la chiusura degli sbocchi transoceanici non abbia riversato sul Sud un sovraccarico di braccia, «un accumulo e una compressione senza precedenti delle forze di lavoro» colà presenti. Forte anche dei suoi precedenti studi, l'autore rinnova al tempo stesso l'idea di una importante svolta nelle politiche del fascismo a partire dalla metà degli anni trenta, evidenziando un maggiore incoraggiamento dei flussi migratori complessivi, che avrebbe tra l'altro consentito una accresciuta mobilità dal e nel Meridione.

Come si è accennato, tra le mete cui i meridionali presero a guardare dopo la chiusura delle rotte transoceaniche vi fu la Francia, tradizionalmente territorio di espatrio dei settentrionali. A riflettere sul tema è Pietro Pinna, che attraverso il suo *I migranti meridionali in Francia tra le due guerre mondiali* mette in luce come proprio sotto il fascismo le rotte francesi presero a meridionalizzarsi, pur con spostamenti ancora limitati nel numero e non di certo eguagliabili a quelli intervenuti nel secondo dopoguerra. Nel 1924, oltre a 62.974 veneti e 36.468 piemontesi, oltralpe risultavano presenti 6.230 campani, 3.564 pugliesi, 2.803 siciliani, 2.695 abruzzesi e molisani, 2.504 sardi, 1.438 calabresi e 250 lucani. Il numero dei migranti dal Sud continuò ad infittirsi negli anni seguenti, ma, soprattutto, vennero a costituirsi in Francia «arcipelaghi» di meridionali.

²⁷ E. Ertola, *In terra d'Africa. Gli italiani che colonizzarono l'impero*, Laterza, Roma-Bari 2017.

²⁸ F. Cresti, *Non desiderare la terra d'altri. La colonizzazione italiana in Libia*, Carocci, Roma 2011, p. 29.

²⁹ G. Masi, *La Calabria e l'emigrazione: un secolo di partenze (1876-1976)*, in *Calabria migrante. Un secolo di partenze verso altri mondi e nuovi destini*, a cura di V. Cappelli, G. Masi e P. Sergi, Centro di ricerca sulle migrazioni, Iscaic, Arcavacata di Rende 2013, pp. 15-21.

La città francese che ne accolse il numero maggiore fu Marsiglia, ma comunità furono presenti anche a Parigi, a Tolosa e in svariate altre città. Dalla Calabria, e particolarmente dalla piana di Gioia Tauro, in questi anni le partenze si diressero verso Nizza. Un importante sbocco fu inoltre quello della Lorena, divenuta il motore del settore estrattivo e siderurgico della Francia. I dipartimenti della Meurthe-et-Moselle e della Moselle, accanto alla presenza dei settentrionali conobbero ora l'afflusso di migranti abruzzesi, umbri, pugliesi, siciliani e sardi. I siciliani e i sardi furono contemporaneamente impiegati nel bacino carbonifero della regione di Saint-Etienne, nella Loire. Inoltre, le migrazioni dalla Sardegna non si diressero solo verso le miniere, ma anche verso altri settori produttivi.

L'Africa mediterranea ha costituito «da secoli una meta appetibile e prossima soprattutto per coloro che intend[evano] migrare dal Meridione d'Italia e d'Europa, che vo[lessero] partire presto, o fuggire, e che non vo[lessero] recidere il cordone ombelicale con la propria terra», scrive Salvatore Speziale nel suo *Più a Sud del nostro Sud: spunti e problemi per lo studio dell'emigrazione italiana in Africa mediterranea tra le due guerre*. In particolare, i meridionali sembrano avere tradizionalmente privilegiato la rotta tunisina, che durante il fascismo assunse particolare rilievo. La questione non stava infatti più soltanto nel ripercorrere antiche rotte familiari, ma anche nel tentativo di trovare un rifugio qualora si fosse avversato il regime.

Definire l'entità numerica dei meridionali, e prima ancora degli italiani nel Nord Africa tra le due guerre non è semplicissimo, per un insieme di questioni doviziosamente enucleate dall'autore. Non da ultimo «gli antagonismi coloniali italo-francesi, forti in Tunisia e avvertiti nell'Algeria orientale e centrale, [hanno spinto] [...] a sovrastimare i francesi rispetto agli italiani e a fomentare il *Péril italien*, una sindrome dell'accerchiamento cronica laddove [era] forte la presenza italiana». In Marocco tale presenza tra le due guerre si aggirava tra le 10.000 e le 20.000 unità, nell'Algeria francese tra le 20.000 e le 30.000, mentre in Tunisia avrebbe toccato a lungo le 100.000. In Libia solo alla fine degli anni trenta avrebbe raggiunto la quota di 100.000, mentre in Egitto, infine, le migrazioni si sarebbero mantenute tra le 40.000 e le 60.000 unità.

Dopo una disamina della presenza meridionale in Tunisia, Speziale spiega come i rovesci bellici in Africa a sfavore dell'Asse abbiano avuto quale prima conseguenza «le deportazioni di molti italiani di Tunisia» in svariate campi, cui sarebbero rapidamente seguite, le confische di beni e le espulsioni di molti emigranti.

Valeria Deplano nel suo *Verso l'Africa? Le migrazioni interne in periodo fascista e la (mancata) mobilità coloniale dei sardi* si concentra sulla

mobilità dei sardi nelle colonie africane, tema lungamente trascurato dalla storiografia. L'autrice inquadra la tematica operando uno scavo documentario presso gli Archivi di Stato di Cagliari e di Nuoro e i fondi della Presidenza del Consiglio dei ministri, dell'Opera nazionale combattenti, e del Pnf depositati presso l'Archivio centrale dello Stato di Roma.

Secondo Deplano la mobilità dei sardi nelle colonie africane durante il fascismo fu bassa. L'autrice mette in dubbio la tesi della sociologa Nerede Rudas che, individuando «una contrazione delle migrazioni» dei sardi negli anni trenta, aveva ipotizzato che essa potesse essere stata compensata dalle migrazioni verso le colonie africane. La ricerca di Deplano mostra invece che solo poche migliaia di sardi si spostarono verso l'Aoi. Nonostante le richieste di migrazione per l'Aoi fossero state corpose giungendo a oltre 1.200 nel gennaio 1937 e a 1.325 nell'aprile del 1937, le domande vennero infatti accolte dal regime in maniera assai parziale. Alla fine del 1936 erano partiti per l'Aoi 836 sardi; da lì al settembre 1937 1.484, e 1.532 al settembre 1938. L'ipotesi è che il fascismo abbia preferito incoraggiare la colonizzazione interna, indirizzando la manodopera locale senza lavoro dentro l'isola, in linea con il piano di costruzione in quel territorio di strutture adatte a far fronte alla disoccupazione dei locali; e non solo di loro. Ogni studio della mobilità dei sardi durante il fascismo – osserva Deplano – dovrebbe tenere conto «del ruolo della Sardegna nei due progetti del regime, strettamente collegati tra loro, di bonifica dei territori e di trasformazione della nazione».

Chiude il numero il saggio di Giovanna D'Amico *Gli spostamenti di manodopera meridionale nel Terzo Reich attraverso gli esempi calabrese e siciliano*, lavoro che a sua volta apre a nuove conoscenze e interrogativi. Innanzitutto, si trattò di una massa considerevole di persone: furono oltre 18.000 i siciliani che si recarono «volontariamente» oltre Brennero per l'impiego nell'agricoltura e nella produzione bellica e diverse migliaia i calabresi. Un esodo di rilevanti proporzioni che pone tra l'altro il problema di quando i flussi verso la Germania cominciarono a «meridionalizzarsi»: in contrasto con gli studiosi che datano tale periodizzazione a cavallo tra gli anni cinquanta e sessanta del secolo scorso, l'autrice ipotizza il suo manifestarsi già nell'arco temporale compreso tra il 1938 e il 1943. Difficile – almeno relativamente alla Sicilia – è dirimere la questione di quanto tale emigrazione sia stata contadina e quanto invece industriale. Dalla documentazione d'archivio emerge che nella gran parte dei casi a partire furono operai, per lo più edili, ma anche parecchi minatori e decine di metallurgici, mentre solo nel caso nisseno affiora nettamente anche la presenza di contadini.

Diversamente, tra i calabresi si registrano tanto nuclei consistenti di operai industriali – provenienti soprattutto dal reggino, ma anche dalle

aree del catanzarese e del cosentino – quanto di contadini, partiti nel 1941.

E fu proprio nel 1941 che le porte dell'impiego nell'agricoltura si aprirono anche per i meridionali, dopo che ad essere accolti erano stati i soli centro-settentrionali, con l'eccezione dei baresi, per le specifiche specializzazioni da loro possedute. I tedeschi avevano infatti fino ad allora richiesto solo manodopera esperta nella coltivazione di patate e barbabietole. Dalle carte d'archivio emergono richieste di partenze anche dal catanese e dal ragusano i cui esiti rimangono – tuttavia – ad oggi ignoti. Si osserva anche come nel 1941, in conseguenza delle sconfitte subite dal regime nel corso del secondo conflitto mondiale, l'improvvisa chiusura delle porte della Libia per i meridionali, abbia rappresentato uno stimolo per Mussolini a premere sugli alleati tedeschi perché accogliessero nel Reich anche braccia meridionali.

Il problema dei contadini è stato posto con forte perentorietà dalla storiografia dagli anni settanta in avanti, con una messa a fuoco particolarmente interessante in Anna Treves, la quale ha fatto notare il progressivo calo negli anni trenta della presenza degli agricoltori in Italia, ponendo al tempo stesso una serie di questioni. La prima, qui sottolineata più volte, è stata appunto quale sbocco i contadini meridionali potessero avere dopo la cesura internazionale dei primi anni venti. Treves ha posto anche il problema di quanti tra loro abbiano dovuto cambiare mestiere per avere più chances sul mercato del lavoro e di quanto – questione cruciale ampiamente dibattuta dopo le sue riflessioni – gli spostamenti migratori interni alla Penisola avessero compensato le diminuite migrazioni all'estero. Proprio l'autrice ha sottolineato l'importanza di studi locali che gettino luce sui movimenti di popolazione dentro l'Italia, comune per comune³⁰. Per altro – ha sottolineato Ramella – tali flussi sono spesso non rilevati dalle statistiche ufficiali, intente a fotografare per lo più gli spostamenti in cui si sono verificati cambi di residenza, ma non quelli stagionali dal Nord al Sud, o interni a un medesimo aggregato regionale o provinciale³¹. Anche in tal caso, i singoli contributi di questo numero, come si è detto, si rivelano preziosi, fornendo riflessioni e indicazioni sulla loro consistenza.

Lo studio dei flussi migratori dal Mezzogiorno tra le due guerre riporta infatti in primo piano la questione sociale ed economica in quella fase presente nel Sud. Da punti di vista diversi, gli autori hanno mo-

strato come le nuove politiche migratorie del regime – così fortemente connesse dagli anni trenta a una politica estera aggressiva, bellicosa e imperialista – non siano state sempre in grado di fornire una risposta adeguata a milioni di meridionali cui si erano chiuse le rotte migratorie tradizionalmente percorse.

La «battaglia del grano» e il ruralismo, le bonifiche integrali, l'impero coloniale, l'alleanza con il Reich ebbero effetti importanti sulla trasformazione dei movimenti migratori, ma forse solo l'emigrazione in Germania incise significativamente sulle condizioni economiche del Mezzogiorno, facendo flettere significativamente il tasso della disoccupazione che per tutto il ventennio aveva investito il Sud.

Il numero, come si è detto, propone una mappatura di questi percorsi, nel contesto della congiuntura internazionale che si delinse tra le due guerre. Di particolare interesse, in tal senso, è la dialettica fra politiche migratorie imposte dall'alto e risposte elaborate dal basso che emerge come tratto caratterizzante il rapporto tra emigrazione e fascismo. Si tratta di un aspetto che è ben rappresentato nei diversi saggi, e che contribuisce alla ricostruzione di un tema poco discusso nel dibattito storiografico. Proprio questa prospettiva si rivela di particolare interesse dal punto di vista conoscitivo, specie laddove, tra le cifre che misurano i flussi, riesce a far emergere la soggettività dei protagonisti. I numeri acquistano così dimensione concreta, le storie hanno nomi, e ai singoli viene restituito il ruolo di attori della storia.

Pur evitando semplicistiche analogie, forse indagare e storicizzare le complesse articolazioni di un fenomeno centrale dell'età contemporanea, qual è quello migratorio, può fornire chiavi di lettura utili anche a comprendere un presente in cui la questione della mobilità e del diritto a migrare è ritornata drammaticamente cruciale a livello globale.

³⁰ Cfr. A. Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista. Politica e realtà demografica*, Einaudi, Torino 1976.

³¹ F. Ramella, *Le migrazioni interne. Itinerari geografici e percorsi sociali*, in *Migrazioni* cit., pp. 432-3.

